

LA LUNA

SIMBOLOGIA E
MITOLOGIA

LUNE DI CARTA

DALLA TERRA ALLA LUNA



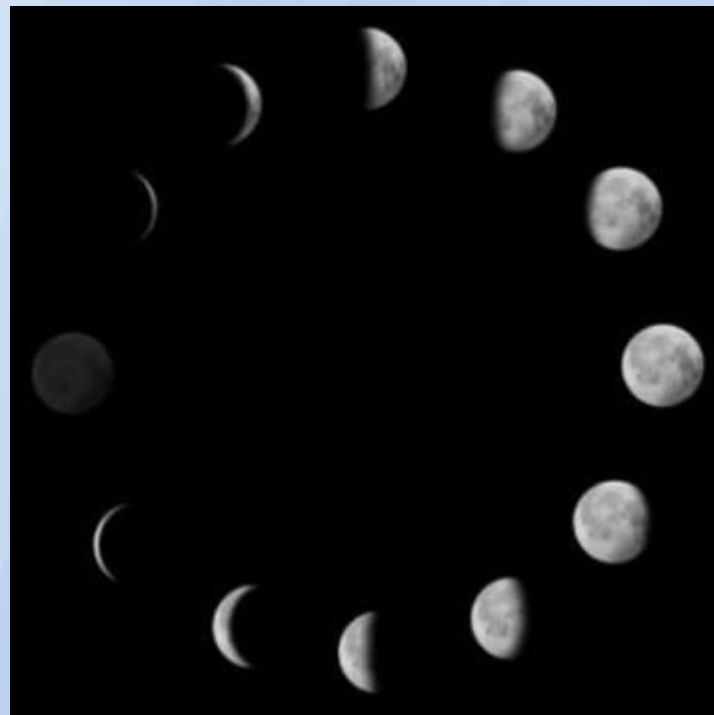
La Luna, miniatura dal *De Sphaera* (1470), Modena, Biblioteca Estense



SIMBOLOGIA E MITOLOGIA

Molteplici sono i valori (ambientali, antropologici, culturali) che in tutte le civiltà vengono associati alla Luna, soprattutto in riferimento alla luce (cui rimandano il greco *selene* e il latino *luna*) e, dal suo antico nome Mene, alla misurazione del tempo (cui sembrano risalire l'inglese *moon* e il tedesco *mond*, dalla radice indogermanica **me-*, indicante appunto il "misurare" in riferimento alla luna).

È l'astro che illumina la notte, provoca le maree, regola nelle donne il ciclo mestruale, influisce sugli umori degli esseri viventi (per questo i malinconici vengono chiamati anche lunatici), scandisce il tempo con le sue fasi, che hanno rivelato all'uomo il tempo concreto (distinto dal tempo astronomico), su cui era calcolato il mese e su cui venivano regolate importanti attività agricole come la semina, la potatura, la vinificazione. Per questo essa viene associata alle grandi dèe della fecondità (luna piena), della morte (luna nera, in quanto assente) e della rigenerazione (luna nuova), come l'Iside egizia, l'Astarte semitica, l'Ishtar mesopotamica e, nel mondo greco-romano, Artemide-Diana, Persefone-Proserpina, Ecate-Trivia. Il simbolismo della Luna è correlato a quello del Sole. Mentre questo rimane sempre uguale a se stesso, la luna è invece «un astro che cresce, cala e sparisce; la sua vita è soggetta alla legge universale del divenire, della nascita e della morte. Precisamente come l'uomo, la luna ha una 'storia' patetica, perché la sua decrepitezza, come quella dell'uomo, termina con la morte. Ma questa morte è seguita da una rinascita: la 'luna nuova'. La scomparsa della luna nell'oscurità, nella 'morte', non è mai definitiva. Secondo un inno babilonese a Sin, la luna è «un frutto che cresce da sé». La luna rinasce dalla propria sostanza, in virtù del proprio destino. Questo eterno ritorno alle sue forme iniziali, questa periodicità senza fine, fanno sì che la luna sia per eccellenza l'astro dei ritmi della vita. Non c'è dunque da meravigliarsi che domini tutti i piani cosmici retti dalla legge del divenire ciclico: acque, pioggia, vegetazione, fertilità» (M.Eliade).



In quanto priva di luce propria, essa rappresenta il principio femminile (con alcune eccezioni), il versante passivo ma fecondo delle cose, la conoscenza per riflesso, indiretta, teorica (collegata al simbolismo della civetta, che come la luna vede nel buio e quindi è sapiente). Per la sua continua mutazione (periodicamente nasce, cresce, scompare) simboleggia i processi di trasformazione e di rinnovamento, la fertilità, i ritmi biologici che ciclicamente si ripetono e la loro misurazione temporale. Per M.Eliade la luna è il primo morto: «Per tre notti il cielo resta buio; ma, appunto come la luna rinasce la quarta sera, anche i morti acquisiranno una nuova modalità di esistenza. La morte non è un'estinzione, è modificazione – di solito provvisoria – del piano vitale. La morte partecipa a un altro genere di 'vita'». Inoltre, come scrivono Chevalier e Gheerbrant, essa rappresenta «la notte, l'umidità, l'inconscio, l'immaginazione, gli elementi psicologici, il sogno, la ricettività, tutto ciò che è instabile, transitorio e influenzabile per analogia con il suo ruolo astronomico di riflettore della luce solare».

Nella mitologia greca è identificata con la dea **Selene** (nella *Teogonia* di Esiodo è figlia di Iperione e Tea e sorella del Sole e dell'Aurora), detta anche **Mene** ([Inni omerici](#) XXXII; [Inni Orfici](#) IX), raffigurata come una giovane e bella donna alla guida di un carro d'argento trainato da due cavalli e che ogni notte scende in terra per congiungersi con l'amato pastore Endimione; ma viene associata anche ad **Artemide** (la **Diana** latina, detta anche **Cinzia**, sorella di Febo-Apollo, personificazione del Sole), a [Ecate](#) (la **Trivia** (la dei Romani, divenuta col tempo signora delle ombre, dea delle arti magiche e degli incantesimi) e a **Persefone-Proserpina** (dea degli inferi, dove l'astro scomparirebbe appunto nel periodo in cui non è visibile in terra). Nella tradizione patristica cristiana, a partire da **Sant'Agostino** (*Commento ai Salmi* 10, 3), la Luna, per la sua funzione di mediatrice della luce solare, rappresenta allegoricamente la Chiesa, che rischiara le tenebre con la luce divina. Per un motivo analogo, nelle liriche del poeta persiano **Rumi** (XIII sec.) la luce lunare viene spesso paragonata a Maometto.





Al periodo di assenza della Luna è collegato il mito di **Lilith**, la Luna nera, che nelle arcaiche religioni mesopotamiche era un demone funesto vagante nella notte tra le rovine (così ricordata anche nella Bibbia in *Isaia XXXIV, 14*: «ivi ancora abiterà Lilith, trovandovi il riposo») e nella tradizione cabalistica ebraica veniva identificata con la prima moglie di Adamo, da questi ripudiata per il suo rifiuto alla sottomissione. Lilith comparirà nel **Faust** di **Goethe** tra le figure demoniache della Notte di Valpurga (così Mefistofele la presenta a Faust: «La prima moglie di Adamo. Sta' in guardia dai suoi bei capelli, da quello splendore che solo la veste. Fai che abbia avvinto un giovane con quelli, e ce ne vuole prima che lo lasci»), e nell'Ottocento ispirerà figure vampiresche a scrittori come Gautier, Baudelaire, Rimbaud e Kipling. In Italia **Primo Levi** ne parlerà in un racconto ambientato in un lager nazista **Lilith**, (1975), presentandola come una diavolessa avida di «tutto il seme che ogni uomo ha sprecato nella sua vita, per sogni o vizio o adulterio... Così è sempre gravida; e non fa che partorire. Essendo una diavolessa, partorisce diavoli...spiritelli maligni, senza corpo: fanno girare il latte e il vino, corrono di notte per i solai e annodano i capelli alle ragazze».



Lilith, rilievo mesopotamico, (II millennio a.C.), Londra, British Museum.

Selene

(*Inni Omerici XXXII*)

Selene eterna dalle ali distese celebrate, o Muse
dalla dolce voce, figlie di Zeus Cronide, esperte nel canto;
da lei, dal suo capo immortale, un chiarore palese nel cielo
si diffonde sulla terra, e una grande bellezza si rivela
alla sua luce sfavillante: l'aria oscura s'illumina
alla sua corona d'oro, e i raggi risplendono,
quando dall'Oceano, deterse le belle membra,
indossata la veste che rifulge lontano, la divina Selene,
aggiogati i puledri luminosi dal collo robusto,
rapidamente lancia in avanti i cavalli dalla bella criniera
e appare, dopo il tramonto, al culmine del mese;
il suo vasto ciclo si compie, e allora
i raggi della luna crescente discendono sfolgoranti
dal cielo: ella è indice e segno per i mortali.
Con lei una volta il Cronide si congiunse in amore,
nel suo letto: ella concepì, e generò una figlia, Pandia,
che per la bellezza emerge fra gli dei immortali.
Salve, signora, dea dalle bianche braccia, divina Selene,
benigna, dalle belle trecce; da te cominciando, io canterò
le glorie dei semidei, le cui imprese esaltano gli aedi
ministri delle Muse, con la loro amabile voce.



Mene

(*Inni Orfici IX*)

Ascolta, dea regina, portatrice di luce, Luna divina,
Mene dalle corna di toro, che corri di notte, ti aggiri nell'aria,
notturna, portatrice di fiaccole, fanciulla, Mene dai begli astri,
crescente e calante, femmina e maschio,
splendente, ami i cavalli, madre del tempo, portatrice di frutti,
luminosa, triste, che rischiari, ti accendi di notte,
che tutto vedi, ami la veglia, ti circondi di begli astri,
godì della tranquillità e della notte felice,
Lampetie, dispensatrice di grazia, porti a compimento, ornamento della notte,
guida degli astri, dall'ampio manto, dal moto circolare, fanciulla sapientissima,
vieni, beata, benevola, dai begli astri, del tuo splendore
rifulgente, salvando i tuoi nuovi supplici, fanciulla.



Ecate

(Inni Orfici I)

Celebro Ecate protettrice delle strade, triviale, amabile, celeste e terrestre e marina, dal manto color croco, sepolcrale, baccheggiante con le anime dei morti, figlia di Perse, amante della solitudine, superba dei cervi, notturna, protettrice dei cani, regina invincibile, annunciata dal ruggito delle belve, senza cintura, imbattibile, domatrice di tori, signora che custodisce tutto il cosmo, guida, ninfa, nutrice dei giovani, frequentatrice dei monti, supplicando la fanciulla di assistere alle pie celebrazioni benevola verso il bovaro sempre con animo gioioso.

Ecate, legata al mondo delle ombre, presiede alla magia e agli incantesimi ; appare con una torcia in mano o sotto forma di vari animali, come cagna, lupa, giumenta e altro. Sovrintende ai crocevia ed ha per questo l'appellativo di **Trivia**, rappresentata da statue di donna con tre corpi o con tre teste.



LUNE DI CARTA

Fin dalle origini la Luna è stata associata all'ambito della bellezza e dell'amore, come già indicato nel mito di Selene, la quale ogni notte scompariva dietro il monte Latmo per andare a trovare in una grotta il giovane pastore Endimione, di cui era innamorata e che essa stessa, per paura che potesse morire, aveva fatto sprofondare in un sonno eterno (**Apollonio Rodio**, *Argonautiche* IV, 57). Il riferimento al mito, con numerose variazioni, è ricorrente nella lirica greca (**Teocrito**, *Idilli* 20, 37 sgg.) e latina (**Catullo**, *Poesie* 66, 1-6: «Quel famoso Conone, che numerò tutti gli astri della grande volta stellata,/ che seppe quando nascono e tramontano gli astri/ [...] e perché un dolce amore tragga giù dal suo giro aereo Trivia/ e furtivamente la celi sotto le rocce di Latmo...») e viene ripreso in epoca moderna, tra gli altri, dal **Chariteo** (1506, che intitola *Endimione* il proprio canzoniere, dedicato a una donna di nome [Luna](#)) da **J. Lyly** (1591), **P. Metastasio** (1720), **Ch. M. Wieland** (1762) e **J. Keats**, nel cui poemetto *Endimione* (1818) il protagonista parte alla ricerca della Perfetta Bellezza apparsagli in sogno e infine la identifica nella Luna.

La Luna accompagna i sentimenti degli amanti. La poetessa greca **Saffo** mette in relazione la bellezza sfolgorante della donna innamorata alla luce della luna piena che offusca quella delle stelle («Le stelle intorno alla luna bella/ nascondono di nuovo l'aspetto luminoso,/ quando essa, piena, di più risplende/ sulla terra», *Framm.* 34; «Tra le donne lidie, ora,/ ella spicca, come la luna dita di rosa/ quando il sole è tramontato/ vince tutte le stelle», *Framm.* 96); mentre il tramonto della luna getta gli amanti nello sconforto («Tramontata è la luna e le Pleiadi:/ a mezzo è la notte:/ il tempo trascorre;/ e io dormo sola», *Framm.* 168b).



A. Carracci, *Selene e Endimione* (part., ca. 1604), Roma, Palazzo Farnese.

La tacita presenza della luna, a partire da **Virgilio** (*Eneide* II, 255: «tacitae per amica silentia lunae» [l'amico silenzio della tacita luna]) diviene un *topos* letterario, così come la sua muta complicità, nelle vicende erotiche (**Tasso**, *Taccione i boschi*). Per contro, la sua luce può costituire un ostacolo, di cui si lamentano ad esempio lo stesso Tasso (*Contro la luna*) e soprattutto **S.Aquilano** (*Invida luna*) e **G.B.Marino** (*Alla luna*), autori di vere e proprie invettive nei confronti dell'astro, di cui rovesciano i valori tradizionali. Tra i difetti elencati vi è l'incostanza della luna, emblematica della mutevolezza e instabilità delle vicende e dei sentimenti umani: motivo tradizionale che ritroviamo anche in **Giordano Bruno** (*Luna incostante*, simbolo della inquietudine intellettuale) e nel dramma di **Shakespeare** *Romeo e Giulietta* (1594-95, in cui Giulietta chiede all'amato di non invocare la luna quale testimone del suo giuramento d'amore: «Oh non giurare per la luna incostante che tramuta ogni mese nel suo corso: - non sia mai altrettanto mutevole il tuo amore», II,2) e assai diffuso nella letteratura del Seicento. In seguito, a mano a mano che cresce l'interesse per la soggettività, la Luna riflette l'io dell'autore, che le si può rivolgere quale fonte di ispirazione, come **E.Young** nelle *Notti* (1742-45: «Fin da che nacque il mondo, e della notte/ il manto illuminò l'argentea luna,/ lampa essa fu dal sommo Nume accesa,/ perché splendesse al meditar pel saggio;/ e quel puro splendor per lui fu guida/ a rintracciare il vero, a farne acquisto», XII, *I vantaggi della notte*) o per rievocare il ricordo delle persone care scomparse, come **Th.Gray** nella *Elegia* (1751: «Parte languido il giorno; odine il segno/ che il cavo bronzo ammonitor del tempo/ al consueto rintoccar diffonde/ [...] E là pur anco da quell'erma torre,/ ch'ellera abbarbicata ammantata e stringe,/ duolsi alla luna il penseroso gufo/ di quei che al muto suo segreto asilo/ d'intorno errando, osan turbare i dritti/ del suo vetusto solitario regno») e **J.Macpherson** nei *Canti di Ossian* (1765). Con **E.Burke** (*Indagine filosofica sull'origine delle nostre idee del sublime e del bello*, 1756) essa diviene uno degli elementi costitutivi della categoria estetica del sublime, in quanto la sua presenza riesce a suscitare un senso di malinconica attrazione nei confronti della caducità dell'uomo e dell'eternità della natura, nonché ad accompagnare un significativo mutamento interiore (**J.W.Goethe**, *Alla luna*, 1789).

Straordinaria risonanza ha la Luna, in tutta la gamma delle sue implicazioni, in epoca romantica, come mostra anche la ricca produzione musicale di 'notturni' e 'chiari di luna' (**Beethoven**, **Chopin** ecc.) e la presenza di ambienti lunari nell'iconografia (come ad esempio nell'opera del pittore **C.D.Friedrich**).

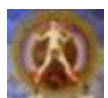
A lei si rivolge **P.B.Shelley** come 'sorella spirituale', la cui continua mutevolezza risulta analoga al destino errabondo della condizione umana ([Alla Luna](#)). Al riapparire della Luna, momentaneamente nascosta dalle nubi, **Goethe** sente risorgere in sé l'amore ([Alla luna sorgente](#)). La serenità della notte lunare è fonte di ispirazione poetica (ad esempio per **A. de Vigny** nella lirica [Della notte è questa l'ora stregata](#), 1818), rivela l'armonia cosmica, come in alcuni componimenti di **J.Eichendorff** ([Notte di luna](#), 1837) e di **Th.Storm** ([Luce lunare](#), 1851). **Ch.Baudelaire** la paragona a una bella donna languida e distratta ([Tristezze della luna](#), 1857). La poetessa americana **E.Dickinson** si rivolge intimamente a una luna dall'aspetto umano, che rivela «il suo volto perfetto»

([Non era la luna che un mento dorato](#), 1863), ritenendola uno degli elementi che «danno sostanza a Dio» (*La luna nella sua rotta oscillante*, 1881), docile strumento della indecifrabile volontà divina ([Molto distante è la luna dal mare](#), 1862). La Luna avvolge poi ambienti e situazioni in suggestive, crea atmosfere cariche di nostalgia (**A.Manzoni**: [La fuga dal paese](#)), di attesa, di magica sospensione (**V.Hugo**: [Chiaro di Luna](#)).

Un posto di primo piano occupa la Luna nell'intero arco dell'opera poetica di **Leopardi**, dal giovanile componimento [Alla Luna](#) (1819), in cui l'astro alleggerisce il peso della sofferenza esistenziale del poeta, al [Canto notturno](#) (1829-30), dove la Luna appare come muta e indifferente spettatrice delle vicende terrene, al [Tramonto della Luna](#) (1836), composto poco prima di morire, in cui al tramonto dell'astro, che però risorge sempre secondo il suo ciclo naturale perenne, si contrappone la definitiva scomparsa della giovinezza nell'uomo, destinato a invecchiare e infine a precipitare nel nulla.

Nel corso dell'Ottocento la Luna va assumendo anche valenze inquietanti, grottesche, macabre (a partire dalla *Lenore* di **G.A.Bürger**, 1773, e dalla *Danza macabra* di **Goethe**, 1813, in cui i cadaveri scheletrici escono dalle tombe al chiarore lunare). Maledetta, in quanto plasmata dalla Luna, è la bellezza ideale delineata da Baudelaire in uno dei poemetti in prosa dello *Spleen di Parigi* ([I doni della Luna](#), 1863).

A Pierrot, il mimo malinconico innamorato della Luna, si ispira il poeta francese **J.Laforgue** in due raccolte ([Lamenti](#), 1885, e *L'imitazione di Nostra Signora Luna*, 1886) per esprimere con disincanto ed eleganza, in forme metrico-stilistiche innovative e anticipatrici, il proprio disadattamento nel mondo; il tema avrà sviluppi grotteschi e allucinati nel *Pierrot lunaire* (1912), composizione musicale di **A.Schönberg** (op.21) con traduzione in tedesco dei testi del poeta simbolista belga A.Giraud.



Quelli citati non sono che esempi di motivi divenuti stereotipi, contro cui già aveva rivolto la propria ironia **H.Heine** nella poesia [Verità](#) (1821) e che nel primo Novecento saranno bersagliati dalle avanguardie e in particolare dal Futurismo, il cui fondatore, **F.T.Marinetti**, in uno dei manifesti d'esordio (*Uccidiamo il Chiaro di Luna!*, 1909) decreta la liberazione dai vincoli formali della tradizione attraverso l'uccisione della Luna: «Fu così che trecento lampadine elettriche cancellarono coi loro raggi di gesso abbagliante l'antica regina verde degli amori».

Ironiche e artificiose costruzioni poetiche di immagini lunari vengono elaborate da **E.Sanguineti** (*Laborintus*, 1956) e, in occasione del primo lancio di una sonda sovietica sul satellite, da **A.Zanzotto** ([13 settembre 1959 \(Variante\)](#), 1962).

La Luna seguita tuttavia ad offrire alla scrittura tutta la propria disponibilità. È presenza costante, nelle sue innumerevoli sfumature poetiche e psicologiche, in **F. García Lorca**, nella cui opera (in particolare in [Canzoni di Luna](#), 1921-24, e [Romancero gitano](#), 1924-27) essa costituisce una *summa* della tradizione, «una sorta di tema primordiale, il grado zero del luogo poetico, ovvero un sinonimo per la stessa poesia» (L.Reitani). Anche in Italia non c'è scrittore che non abbia attraversato il tema della Luna: da **G.D'Annunzio** ([O falce di luna calante](#), 1882) a **U.Saba** ([Nuovi versi alla luna](#), in cui prende forma la figura della madre) a **G.Ungaretti** (in [Sentimento del tempo](#) la luna è destinataria di domande esistenziali prive di risposta) a **E.Montale** ([Altro effetto di luna](#)) a **Pavese** (*La luna e i falò*, 1950). **L.Pirandello** lo utilizza in varie novelle, tra cui [Ciàula scopre la luna](#) (in cui il protagonista, un povero ebe che conosce solo la realtà buia della miniera, rimane meravigliato e commosso nel trovarsi per la prima volta di fronte alla Luna, che per un momento sembra riscattarlo dalla sua vita inconsapevole) e, in chiave fantastica, *Un cavallo sulla Luna* e [Male di Luna](#), che narra di un caso di licanthropia, associata tradizionalmente alla luna piena (motivo popolare che sarà ampiamente sfruttato nella cinematografia e nella letteratura *horror*, come ad esempio nel romanzo *Unico indizio la luna piena* di **S.King**, pubblicato nel 1983). All'ambito del fantastico appartengono anche opere come [La pietra lunare](#) (1939) di **T.Landolfi** (che ha per protagonista l'inquietante figura di Gurù, la fanciulla-capra, creatura lunare al pari dei licanthropi), *Il poema dei lunatici* (1987) di **E.Cavazzoni** (trasposto in film da **F.Fellini** nel 1990 col titolo *La voce della luna*), [L'isola del giorno prima](#) (1994) di **U.Eco**, alcuni racconti di **I.Calvino** nelle raccolte *Le Cosmicomiche* (1965) e *Ti con zero* (1967).

Chariteo (Benedetto Gareth)

Luna (*Endimione*, 1506)

Costei che mia benigna e ria fortuna,
e la mia vita e morte tene in mano,
per cui tanti sospiri spargo in vano,
è con iusta cagion chiamata Luna,

non sol perché nel mondo è sola et una
e ha divino il volto più che umano,
ma perché basta ad agghiacciar Vulcano,
quando tutte le fiamme insieme aduna.

Fu preso il suo candor da l'alto cielo,
ov'è la lattea via del paradiso,
non nota a la volgare e cieca gente.

Quanti col raggio tocca, muta in gelo,
ma 'l scintillare e fulgurar del viso
me, misero!, converte in fiamma ardente.

Torquato Tasso
Tacciono i boschi
(*Rime d'amore* IV, 498, 1591-1593)

Tacciono i boschi e i fiumi,
e 'l mar senza onda giace,
ne le spelonche i venti han tregua e pace,
e ne la notte bruna
alto silenzio fa la bianca luna;
e noi tegnamo ascose
le dolcezze amorose.
Amor non parli o spiri,
sien muti i baci e muti i miei sospiri.



Torquato Tasso
Contro la Luna

(Rime d'amore III, 383, 1591-1593)

Chi di mordaci, ingiuriose voci
m'arma la lingua, come armato ho 'l petto
di sdegno? e chi concetti aspri m'inspira?
Tu, che sì fera il cor m'ancidi e coci,
snoda la lingua, e movi l'intelletto,
o nata di dolor giustissim'ira.
Vada or lunge la lira,
conviensi altro strumento a sì feroci
voglie, in sì grave effetto:
tal che fin di lassù n'intenda il suono
l'iniqua Luna, in cui disnor ragiono.

Già spiegava nel Ciel l'umide ombrose
ali la figlia de la Terra oscura,
col Silenzio e col Sonno in compagnia,
ed involvea de le più liete cose
ne le tenebre sue quella figura ,
per cui tra lor eran distinte pria:
Diana ricopria
il volto suo tra folte nubi acquose,
sparse per l'aria pura,
per mostrarsi (ahi crudele!) in tempo poi
che fosser più dannosi i raggi suoi.

Allor, moss' io da Amor, tacito mossi
i passi per la cieca orrida notte
per quella parte ov' ha il cor gioia e pace;
ma, gli altri veli suoi da sé rimossi,
folgorò Cintia, e ne le oscure grotte
l'ombra scacciò con risplendente face.
Così al pensier fallace,
quando a la riva più vicin trovossi,
fur le vie tronche e rotte:
così seccò nel suo fiorir mia speme ,
e dura man dal cor ne svelse il seme.

Or, che dirò di te, Luna rubella
d'ogni pietà, di quel piacer, ch' infonde
Amor nei lieti amanti invidiosa?
Ahi! come adopri mal la luce bella
che non è tua, ma in te deriva altronde,
benché vada di lei lieta e fastosa.
Tu per te tenebrosa
e via men vaga sei d'ogni altra stella
ch'in ciel scopra'le bionde
chiome; e quel bel che i rai solar ti danno
tutto impieghi spietata in altrui danno [...]

Chiuditi pur, né ti mostrar più mai,
perché non merti in ciel vezzosi balli
guidar in compagnia de l'altre stelle.
Così de le fiammelle
sue chiare il sol più non t'indori omai;
e reggere i cavalli
notturni il Fato a te vieti in eterno
donando altrui di lor l'alto governo.

Serafino Aquilano
Invida Luna (*Capitoli V, 498, 1502*)

Invida Luna, instabile et proterva,
ah! quanto ogni mortal di te si dole!
Anchor che sij del ciel l'infima serva.
Luce non hai, se non quanto che 'l sole
talhor per sua virtù degna mirarte,
quando dal nostro ciel partir si vole;
et perché ben cognobbe ogni tua arte,
ché mai non fusti alla natura amica,
non volse mai del suo calor donarte.
Frigida sei, però de amor nemica.
Ché, se 'l te avesse ancho el suo ardor concesso,
disfacto haresti quanto el ciel nutrica.
Pur tal, qual sei, hai tutto el mondo oppresso;
et perché el sol di tanto error si aveade,
la chiara luce sua ti toglie spesso.
Amor non hai, virtù, né stabil fede;
però sei a tutto el mondo insidiosa,
un nocturno spion senza mercede!
Nimica expressa d'ogni humana cosa,
nimica anchor d'ogni celeste spera,
quantunque sij praeclara e luminosa.
Ingrata al sol, per cui vai tanto altera:
lui crea et nutre, et tu le vite accurti,
ché per tua causa ognun convien che pera
[...]

Hor vanne, stolta! pria che 'l mio sol sponte,
ché tempo non harai da far difesa
con pôrte drieto a qualche excelso monte.
E se contra di lei vai de ira accesa,
a dirte el vero: in ciò mal te consigli,
ché io vedo questa a te troppo alta impresa:
preda costei non è da' toi artigli!
Sappiamo el tuo poter, toe fiere scorte:
civette, guffi, alocchi et vespertigli,
nocturni monstri e già conformi forte
alle toe strane et monstruose corna,
nuncij di peste et di futura morte.
Hor fuggi dunque, et nel tuo albergo torna!
Remena la tua sparta compagniä
pria che esca el sol, ch'ogni tua luce scorna!
Ma a che più dir di te la lingua mïa?
Ché io vedo ogn'ora più tua luce abonda
come sorda, crudel, sfacciata et rïa.
Gran facto el mio parlar non te confonda,
gran facto con rubor non si spavente
la monstruosa tua faccia retonda!
So che nel cielo el mio clamor si sente,
ma fare a te altra scusa non bisogna.
Questo te basti assai commodamente:
instabil sei, però senza vergogna!

Giovan Battista Marino
Alla luna (*Rime amorose* 51, 1602)

Né tu pietosa dea, né tu lucente,
né pura, né gentil, né bella sei,
Luna perversa, a' caldi preghi miei
rigida e sorda e (qual mai sempre) argente.

Ti dier le selve aspro costume e mente,
ond'anco in ciel le corna hai per trofei:
del ciel non già, ma sol tra' neri dei
degni di star con la perduta gente.

Lagiù nel cupo e tenebroso fondo
china il lubrico carro: ivi abbia il vanto
lo tuo pallor di nere macchie immondo.

O pur d'Arcadia al torto Dio, cui tanto
ami, in braccio ritorna; e s'esci al mondo,
turbi il tuo lume ognor tessalo incanto.



Giordano Bruno
Luna incostante (1585)

Luna incostante, luna varia, quale
con corna or vote e talor piene svalli,
or l'orbe tuo bianco, or fosco risale,
or Bora e de' Rifei monti le valli

fai lustre, or torni per le tue trite scale
a chiarir l'Austro e di Libia le spalli.
La luna mia, per mia continua pena,
mai sempre è ferma, ed è mai sempre piena.

È tale la mia stella,
che sempre mi si toglie e mai non rende,
che sempre tanto bruggia e tanto splende,

sempre tanto crudele e tanto bella;
questa mia nobil face
sempre sì mi martora, e sì mi piace.



Johann Wolfgang Goethe
Alla Luna (1777)

Di nuovo inondi la cara valle
silente di luminosa bruma,
e questa volta sciogli alfine
tutta l'anima mia.

Sopra i miei campi diffondi
il tuo sguardo mitigante,
tenero come l'occhio dell'amica
di fronte alla mia sorte.

Quello che sai così mutevole,
questo cuore in fiamme,
voi lo tenete come uno spettro
relegato al fiume,

quando nella squallida notte
d'inverno si gonfia di morte,
o nel fulgore della vita a primavera
scorre sopra le gemme.

Beato chi senza alcun odio
si segrega dal mondo,
tiene al petto un essere amico
insieme con lui godendo

di quello che gli uomini ignorano
o forse disprezzano,
e che pei labirinti del cuore
di notte va errando.



Percy Bysshe Shelley
Alla Luna (189)

Sei pallida per la stanchezza
d'arrampicarti in cielo e guardare sulla terra,
e andar vagando sola
fra le stelle che hanno diversa nascita, -
sempre cambiando, come un occhio senza gioia
che non trova oggetto degno della sua costanza?

Sorella eletta dello Spirito,
che ti contempla finché in te compiange [...]



Johann Wolfgang Goethe
Alla Luna sorgente (1828)

Vuoi così presto lasciarmi?
Un momento fa eri tanto vicina!
Masse di nuvole ti adombrano
e ora sei sparita.

Ma senti come sono desolato,
spunta il tuo orlo, come una stella!
Mi attesti che sono amato,
per lontana che sia la mia bella.

Sali, dunque! Astro sempre più chiaro,
orbita pure, luce fastosa!
Anche se il cuore afflitto batte sempre più rapido,
la notte trabocca di gioia.



Alfred de Vigny
Della notte è questa l'ora stregata (1818)

Della notte è questa l'ora stregata,
quando la luna è tonda e lucente,
e brillano, brillano le stelle,
quasi ascoltando con occhi di fuoco.
Ascoltano?
Sì, ascoltano un canto e un incanto –
vedi, brillano allarmate,
e la luna si scioglie di languore
ad ascoltare le mie parole alate.
Su, luna, apri i tuoi orecchi d'oro,
e voi, stelle, ascoltate, insieme con le sfere,
e pure tu, cielo eterno: vi farà piacere

[...]



Joseph von Eichendorff
Notte di luna (1837)

Era come se il cielo, pacato,
avesse baciato la terra,
così che di lui, tra lo splendore
dei fiori, la terra dovesse sognare.

Una brezza passava tra i campi,
le spighe dondolavano appena,
piano i boschi sussurravano
nella notte di stelle serena.

Larghe le sue ali
spiegò la mia anima,
per i campi quieti volò
come se andasse a casa



Theodor Storm
Luce lunare (1857)

Com'è sepolto nella luce
della luna ora il mondo;
com'è beata questa pace
che lo tiene abbracciato.

I venti devono tacere,
così dolce è la luce;
solo mormorano e tessono
e poi s'addormentano.

Quel che nella calura del dì
non si desta e fiorisce,
apre i propri calici ora
e profuma la notte.

A questa pace, da qual tempo
non sono più abituato!
Così sii nella mia vita tu,
l'amorevole luna!



Charles Baudelaire
Tristezze della luna (*I fiori del male*, 1857)

La luna sogna, stasera, con più pigra mollezza;
come una bella che, su pile di cuscini,
con mano distratta e leggera accarezza
prima d'addormentarsi la curva dei suoi seni.

Sulla serica groppa di morbide valanghe,
s'abbandona sfinita ad un lungo deliquio,
mentre gli occhi le vagano sulle visioni bianche
come fioriture salienti nel turchino.

Quando su questo globo, nel suo languore ozioso,
lascia a volte in segreto scivolare una lacrima,
un poeta pietoso, nemico del sonno, raccoglie

nel cavo della mano quella lacrima pallida,
iridata come un frammento d'opale, e la ripone
nel suo cuore, lontano dagli sguardi del sole.



Emily Dickinson
Non era la luna che un mento dorato (1863)

Non era la luna che un mento dorato
una o due notti fa –
ed ora scopre il suo volto perfetto
al mondo di quaggiù –

La sua fronte è del biondo più regale –
la sua guancia, un berillo tagliato
ed il suo sguardo alla rugiada estiva
somiglia più di tutti gli altri sguardi –

Mai si schiudono le sue labbra ambrate –
ma quale mai dev'essere il sorriso
che potrebbe concedere a un'amica
se tale fosse il suo argenteo volere!

E che squisito privilegio essere
anche la più lontana delle stelle
nella certezza ch'essa passerà
davanti alla tua porta scintillante!

Suo berretto è il firmamento,
l'universo i suoi calzari –
le stelle sono gemme alla cintura,
le sue vesti – l'azzurro -



Emily Dickinson
Molto distante è la luna dal mare (1862)

Molto distante è la luna dal mare,
pure con mani d'ambra
lo sospinge, ubbidiente come un bimbo,
lungo le sabbie designate.

Egli non sbaglia un grado;
e docile al suo sguardo
di tanto avanza verso la città
di tanto si ritrae.

Signore, è tua la mano d'ambra
e mio il mare lontano
obbediente anche al minimo comando
imposto dal tuo sguardo



Alessandro Manzoni
La fuga dal paese (*I promessi sposi* VIII, 1842)

Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe parso immobile, se non fosse stato il tremolare e l'ondeggiar leggero della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo. S'udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglio più lontano dell'acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di que' due remi, che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano a un colpo grondanti, e si rituffavano. L'onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia increspata, che s'andava allontanando dal lido. I passeggeri silenziosi, con la testa voltata indietro, guardavano i monti, e il paese rischiarato dalla luna, e variato qua e là di grand'ombre. Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne: il palazzotto di don Rodrigo, con la sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia d'addormentati, vegliasse, meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrivì; scese con l'occhio giù giù per la china, fino al suo paesello, guardò fisso all'estremità, scoprì la sua casetta, scoprì la chioma folta del fico che sopravanzava il muro del cortile, scoprì la finestra della sua camera; e, seduta, com'era, nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.



Acquerello di **Aligi Sassu** a illustrazione dell'«Addio monti» dei Promessi sposi.

Victor Hugo
Chiaro di Luna (1828)

La luna era serena e giocava sull'acqua.
Libera infine e aperta la finestra alla brezza,
e la sultana osserva: il mare che si frange
laggiù e gli scogli neri ricamati d'argento.

La chitarra vibrando le scivola di mano,
ascolta l'eco sorda d'un opaco rumore:
forse un vascello turco, coi suoi tartari remi
dalle spiagge di Kos si muove ai lidi greci?

O sono i cormorani coi loro tuffi lenti
e con le ali imperlate dall'acqua appena mossa?
O di un ginn lassù soffia la smorta voce
e pietre dalla torre fa cadere nel mare?

Chi vicino al serraglio osa turbare l'acqua?
Né il cormorano nero dall'onda carezzato;
né pietre delle mura, né il suono cadenzato
di un vascello che arranca sull'acqua con i remi.

Sono sacchi pesanti da cui viene un lamento.
Si vedrebbe scrutando l'acqua che li sospinge
come una forma umana tentare un movimento...
La luna era serena e giocava sull'acqua.



Giacomo Leopardi
Alla luna (1819)

O graziosa luna, io mi rammento
che, or volge l'anno, sovra questo colle
io venia pien d'angoscia a rimirarti:
e tu pendevi allor su quella selva
siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
il tuo volto apparìa, che travagliosa
era mia vita: ed è, né cangia stile,
o mia diletta luna. E pur mi giova
la ricordanza, e il noverar l'etate
del mio dolore. Oh come grato occorre
nel tempo giovanil, quando ancor lungo
la speme e breve ha la memoria il corso,
il rimembrar delle passate cose,
ancor che triste, e che l'affanno duri!



Giacomo Leopardi
Canto notturno di un pastore errante dell'Asia (1829-30)

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
la vita del pastore.
Sorge in sul primo albore,
move la greggia oltre pel campo, e vede
greggi, fontane ed erbe;
poi stanco si riposa in su la sera:
altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
al pastor la sua vita,
la vostra vita a voi? dimmi: ove tende
questo vagar mio breve,
il tuo corso immortale?
[...]

Quel che tu goda o quanto,
non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
o greggia mia, né di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
dimmi: perché giacendo
a bell'agio, ozioso,
s'appaga ogni animale;
me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?

Forse s'avess'io l'ale
da volar su le nubi,
e noverar le stelle ad una ad una,
o come il tuono errar di giogo in giogo,
più felice sarei, dolce mia greggia,
più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
forse in qual forma, in quale
stato che sia, dentro covile o cuna,
è funesto a chi nasce il dì natale.

Giacomo Leopardi
Il tramonto della luna (1836)

Quale in notte solinga,
sovra campagne inargentate ed acque,
là 've zefiro aleggia,
e mille vaghi aspetti
e ingannevoli obbietti
fingon l'ombre lontane
infra l'onde tranquille
e rami e siepi e collinette e ville;
giunta al confin del cielo,
dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno
nell'infinito seno
scende la luna; e si scolora il mondo;
spariscon l'ombre, ed una
oscurità la valle e il monte imbruna;
orba la notte resta,
e cantando, con mesta melodia,
l'estremo albor della fuggente luce,
che dianzi gli fu duce,
saluta il carrettier dalla sua via;
tal si dilegua, e tale
lascia l'età mortale
la giovinezza. In fuga
van l'ombre e le sembianze
dei dilettoni inganni; e vengon meno
le lontane speranze,
ove s'appoggia la mortal natura.

Abbandonata, oscura
resta la vita. In lei porgendo il guardo,
cerca il confuso viatore invano
del cammin lungo che avanzar si sente
meta o ragione; e vede
che a sé l'umana sede,
esso a lei veramente è fatto estrano.
Tropo felice e lieta
nostra misera sorte
parve lassù, se il giovanile stato,
dove ogni ben di mille pene è frutto,
durasse tutto della vita il corso.
Tropo mite decreto
quel che sentenzia ogni animale a morte,
s'anco mezza la via
lor non si desse in pria
della terribil morte assai più dura.
D'intelletti immortali
degnò trovato, estremo
di tutti i mali, ritrovò gli eterni
la vecchiezza, ove fosse
incolume il desio, la speme estinta,
secche le fonti del piacer, le pene
maggiori sempre, e non più dato il bene.

Voi, collinette e piagge,
caduto lo splendor che all'occidente
inargentava della notte il velo,
orfane ancor gran tempo
non resterete; che dall'altra parte
tosto vedrete il cielo
imbiancar novamente, e sorgere l'alba:
alla qual poscia seguitando il sole,
e folgorando intorno
con sue fiamme possenti,
di lucidi torrenti
inonderà con voi gli eterei campi.
Ma la vita mortal, poi che la bella
giovinezza spari, non si colora
d'altra luce giammai, né d'altra aurora.
Vedova è insino al fine; ed alla notte
che l'altre etadi oscura,
segno poser gli Dei la sepoltura.

I doni della Luna (*Lo Spleen di Parigi* XXXVII, 1863)

La Luna che è tutta capriccio, dalla finestra ti vide mentre dormivi nella tua culla, e pensò: «Mi piace, questa bimba».

E discese mollemente la sua scala di nuvole e passò senza un suono traverso i vetri. Poi si distese su di te con la morbida tenerezza di una madre, e lasciò sul tuo viso i suoi colori. Ancora ne hai verdi le pupille, e le gote straordinariamente pallide. È contemplando questa visitatrice che i tuoi occhi si sono tanto bizzarramente ingranditi; e così teneramente ti ha stretto alla gola che ne hai serbato per sempre una voglia di pianto.

Nell'espansione della sua gioia, la Luna colmava la camera intera, come un'atmosfera fosforica, una luminosa pozione; e tutto questo vivo lume pensava e mormorava: «Eternamente subirai l'influsso del mio bacio. Sarai bella alla mia maniera. Amerai quel che amo e mi ama: le nuvole, le acque, i silenzi, la notte; il mare verde e immenso; l'acqua informe e multiforme; il luogo in cui non sarai, l'amante che non conoscerai; i fiori mostruosi, i profumi che spingono al delirio; i gatti in deliquio sui pianoforti che gemono con una voce roca e dolce, come le donne.

Sarai amata dai miei amanti, corteggiata dai miei adoratori. Sarai regina degli uomini dagli occhi verdi che hanno un nodo alla gola per le mie carezze notturne; di quelli che amano il mare, il mare immenso, tumultuoso e verde, l'acqua informe e multiforme, il luogo dove non sono, la donna che non conoscono, i fiori sinistri simili agli incensieri di una fede sconosciuta, i profumi che intorbidano la volontà, gli animali selvatici e voluttuosi che sono gli emblemi della loro pazzia».

Ed è per questo, mia maledetta bimba, o cara viziata, che ora sono sdraiato ai tuoi piedi, inseguendo in tutto il tuo corpo un riflesso della pericolosa Dea, della madrina fatale, della balia avvelenatrice di tutti i lunatici.

Jules Laforgue
Lamento della Luna (*Lamenti*, 1885)



Ah! la bella, piena luna,
grossa come una fortuna!

di Norvegia i fiordi blu,
i poli, i mari, che altro più?

La ritirata echeggia lontano,
un passante, è l'assessore comunale;

Luna felice! tu vedi in pieno
proprio a quest'ora correre il treno

un clavicembalo suona là di faccia,
un gatto attraversa la piazza:

che la porta in viaggio di nozze!
Sono partiti per la Scozia.

la provincia che s'addorme!
centrando un ultimo accordo,

Che trappola se quest'inverno
prendevo sul serio i miei versi!

rinchiude la sua finestra
il pianoforte. Che ora può essere?

Luna, o vagabonda Luna,
facciamo causa e usi comuni?

Placida Luna, quale esilio!
Bisogna dire: così sia?

O ricche notti! io me ne muoio
con la provincia dentro il cuore!

Luna, o dilettante Luna,
a tutti i climi sei comune,

E la luna, brava vecchia,
ha bambagia nelle orecchie.

tu il Missouri vedesti ieri
e di Parigi mura e quartieri,

Heinrich Heine
Verità (1821)

Se vien la primavera, e il sole risplende,
allora i fiorellini fioriscono sbocciando;
se la luna il suo corso luminoso riprende,
allora le stelline la seguono nuotando;
se il cantore contempla di due occhi l'incanto,
allor gli scaturisce dal più profondo il canto.
Ma i canti, ma le stelle, ma gli occhi belli e i fiori,
della luna e del sole i vividi splendori,
son tutte cose che, per quanto care,
pure un mondo non possono formare



13 settembre 1959 (Variante) (*IX Ecloghe*, 1962)

Luna puella pallidula,
Luna flora eremitica,
Luna unica selenita,
distoria vita traviata,
atonìa vita evitata,
mataia, matta morula,
vampirisma, paralisi,
glabro latte, polarizzato zucchero,
peste innocente, patrona inclemente,
protovergine, alfa privativo,
degravitante sughero,
pomo e potenza della polvere,
phiala e coscienza delle tenebre,
geyser, fase, cariocinesi,
Luna neve nevissima novissima,
Luna glacies-glaciei
Luna medulla cordis mei,
Vertigine
Per secanti e tangenti fugitiva

La mole della mia fatica
già da me sgombri
la mia sostanza sgombri
a me cresci a me vieni a te vengo

.....

.....

(Luna puella pallidula)

.....



Federico García Lorca
Spunta la luna (*Canzoni di Luna*, 1921-24)

Quando spunta la luna
tacciono le campane
e i sentieri sembrano
impenetrabili.

Quando spunta la luna
il mare copre la terra
e il cuore diventa
isola nell'infinito.

Nessuno mangia aranci
sotto la luna piena.
Bisogna mangiare
frutta verde e gelata.

Quando spunta la luna
dai cento volti uguali,
la moneta d'argento
singhiozza nel taschino.



Federico García Lorca
Romanza della luna (*Romancero gitano*, 1924-27)

La luna venne alla fucina
col suo sellino di nardi.
Il bambino la guarda, la guarda.
Il bambino la sta guardando.
Nell'aria commossa
la luna muove le sue braccia
e mostra, lubrica e pura,
i suoi seni di stagno duro.
Fuggi luna, luna, luna.
Se venissero i gitani
farebbero con il tuo cuore
collane e bianchi anelli.
Bambino, lasciami ballare.
Quando verranno i gitani,
ti troveranno sull'incudine
con gli occhietti chiusi.
Fuggi luna, luna, luna
che già sento i loro cavalli.
Bambino, lasciami, non calpestare
il mio albore inamidato.

Il cavaliere s'avvicinava
suonando il tamburo del piano.
Nella fucina il bambino
ha gli occhi chiusi.

Per l'uliveto venivano,
bronzo e sogno, i gitani.
Le teste alzate
e gli occhi socchiusi.

Come canta il gufo,
ah, come canta sull'albero!
Nel cielo va la luna
con un bimbo per mano.

Nella fucina piangono,
gridando, i gitani.
Il vento la veglia, veglia.
Il vento la sta vegliando.

Gabriele D'Annunzio
O falce di luna calante (*Canto novo*, 1882)

O falce di luna calante
che brilli su l'acque deserte,
o falce d'argento, qual mèsse di sogni
ondeggia a 'l tuo mite chiarore qua giù!

Aneliti brevi di foglie,
sospiri di fiori da 'l bosco
esalano al mare: non canto non grido
non suono pe 'l vasto silenzio va.

Oppresso d'amor, di piacere,
il popol de' vivi s'addorme...
O falce calante, qual mèsse di sogni
ondeggia a 'l tuo mite chiarore qua giù!



La luna si è nascosta fra le nubi
di madreperla
dopo che in me, a vederla,
vecchi fantasmi nacquero e follia.

La luna nel suo argento ha impresso sante
immagini: la vergine Maria
che il dolce figlio ha in grembo; ed ecco: il Cristo
diventa un guardinfante,
la vergine il ritratto d'una mia
ava, che, in altra gonna, vive ancora,
ed il mio cuore, io non so come, adora
con fedeltà, come un guerriero il vecchio
sovrano; e molto meno amo lo specchio
celeste, se mi riflette Maria.
La luna non mi pare come l'occhio
del sole, l'accecante occhio che tutto
vede, ma non discerne e non ricorda;
ella sa le presenti e le passate
cose, e per quelle che saranno porta
un finissimo intuito; ed anche ha un certo
fare, austero e materno,
ch'io la riguardo come il bimbo, tolta
del suo fallo la traccia,
scruta furtivo la marmorea faccia
della madre, la sua bocca che tace,
un sorriso indicibile che toglie
ogni sua pace.

La luna è uscita ignuda dalle nubi
di madreperla.
Affacciato a goderla,
penso che innamorata sia d'un barbaro;
penso una spiaggia ove al suo lume sbarcano
quelli eroi sanguinosi che l'infanzia
del mio cuore, e del mondo, ha tanto amato;
richiudo amareggiato
da lei, che vergognosi sentimenti
m'infligge di puerili eroiche imprese,
di guerre a vendicar l'amico intese,
di flotte naviganti a lumi spenti.



Giuseppe Ungaretti
Ultimo quarto (*Sentimento del Tempo*, 1927)

Luna,
Piuma di cielo,
Così velina,
Arida,
Trasporti il murmure d'anime spoglie?



E alla pallida che diranno mai
Pipistrelli dai ruderi del teatro?
In sogno quelle capre,
E fra arse foglie come in fermo fumo
Con tutto il suo sgolarsi di cristallo
Un usignuolo?

Eugenio Montale
Altro effetto di luna (*Le Occasioni*, 1939)

La trama del carrubo che si profila
nuda contro l'azzurro sonnolento,
il suono delle voci, la trafila
delle dita d'argento sulle soglie,

la piuma che s'invischia, un trepestio
sul molo che si scioglie
e la feluca già ripiega il volo
con le vele dimesse come spoglie.



Luigi Pirandello
Ciàula scopre la luna (*Dal naso al cielo*, 1913)

[...] La scala era così erta, che Ciàula, con la testa protesa e schiacciata sotto il carico, pervenuto all'ultima svoltata, per quanto spingesse gli occhi a guardare in sù, non poteva veder la buca che vaneggiava in alto.

Curvo, quasi toccando con la fronte lo scalino che gli stava sopra, e su la cui lubricità la lumierina vacillante rifletteva appena un fioco lume sanguigno, egli veniva sù, sù, sù, dal ventre della montagna, senza piacere, anzi pauroso della prossima liberazione. E non vedeva ancora la buca, che lassù lassù si apriva come un occhio chiaro, d'una deliziosa chiarezza d'argento.

Se ne accorse solo quando fu agli ultimi scalini. Dapprima, quantunque gli paresse strano, pensò che fossero gli estremi barlumi del giorno. Ma la chiarezza cresceva, cresceva sempre più, come se il sole, che egli aveva pur visto tramontare, fosse rispuntato.

Possibile?

Restò - appena sbucato all'aperto - sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle. Sollevò un poco le braccia; aprì le mani nere in quella chiarezza d'argento.

Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna. Sì, egli sapeva, sapeva che cos'era; ma come tante cose si fanno, a cui non si è dato mai importanza. E che poteva importare a Ciàula, che in cielo ci fosse la Luna?

Ora, ora soltanto, così sbucato, di notte, dal ventre della terra, egli la scopriva.

Estatico, cadde a sedere sul suo carico, davanti alla buca. Eccola, eccola là, eccola là, la Luna... C'era la Luna! la Luna!

E Ciàula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell'averla scoperta, là, mentr'ella saliva pel cielo, la Luna, col suo ampio velo di luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiarava, ignara di lui, che pure per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore.

Luigi Pirandello
Male di Luna (*Dal naso al cielo*, 1913)

Batà, alla fine, si sgruppò; ma appena levato in piedi, quasi colto da vertigine, fece un mezzo giro su se stesso; le gambe, come impastojate, gli si piegarono; si sostenne a stento, con le braccia per aria. Un mugolo quasi di rabbia gli partì dalla gola. Sidora accorse atterrita; ma egli l'arrestò con un cenno delle braccia. Un fiotto gli saliva, inesauribile, gl'impediva di parlare. Arrangolando, se lo ricacciava dentro; lottava contro i singulti, con un gorgoglio orribile nella strozza. E aveva la faccia sbiancata, torbida, terrea; gli occhi foschi e velati, in cui dietro la follia si scorgeva una paura quasi infantile, ancora cosciente, infinita. Con le mani seguitava a farle cenno di attendere e di non spaventarsi e di tenersi discosta. Alla fine, con voce che non era più la sua, disse:

-Dentro... chiuditi dentro... bene... Non ti spaventare... Se batto, se scuoto la porta e la graffio e grido... non ti spaventare... non aprire... Niente... va'! va'!

-Ma che avete? - gli gridò Sidora, raccapricciata.

Batà mugolò di nuovo, si scrollò tutto per un possente sussulto convulsivo, che parve gli moltiplicasse le membra; poi, col guizzo d'un braccio indicò il cielo, e urlò:

-La luna!

Sidora, nel voltarsi per correre alla *roba*, difatti intravide nello spavento la luna in quintadecima, affocata, violacea, enorme, appena sorta dalle livide alture della Crocca. Asserragliata dentro, tenendosi stretta come a impedire che le membra le si staccassero dal tremore continuo, crescente, invincibile, mugolando anche lei, forsennata dal terrore, udì poco dopo gli ululi lunghi, ferini, del marito che si scontorceva fuori, là davanti la porta, in preda al male orrendo che gli veniva dalla luna, e contro la porta batteva il capo, i piedi, i ginocchi, le mani, e la graffiava, come se le unghie gli fossero diventate artigli, e sbuffava, quasi nell'esasperazione d'una bestiale fatica rabbiosa, quasi volesse sconfiggerla, schiantarla, quella porta, e ora latrava, latrava, come se avesse un cane in corpo, e daccapo tornava a graffiare, sbruffando, ululando, e a battervi il capo, i ginocchi.

- Ajuto! aiuto! - gridava lei, pur sapendo che nessuno in quel deserto avrebbe udito le sue grida - Ajuto! aiuto! - e reggeva la porta con le braccia, per paura che da un momento all'altro, non ostante i molti puntelli, cedesse alla violenza iterata, feroce, accanita, di quella cieca furia urlante.

Ah, se avesse potuto ucciderlo! Perduta, si voltò, quasi a cercare un'arma nella stanza. Ma a traverso la grata d'una finestra, in alto, nella parete di faccia, di nuovo scorse la luna, ora limpida, che saliva nel cielo, tutto inondato di placido albore. A quella vista, come assalita d'improvviso dal contagio del male, cacciò un gran grido e cadde riversa, priva di sensi.

Quando si riebbe, in prima, nello stordimento, non comprese perché fosse così buttata a terra. I puntelli alla porta le richiamarono la memoria e subito s'atterrì del silenzio che ora regnava là fuori. Sorse in piedi; s'accostò vacillante alla porta, e tese l'orecchio.

Nulla, più nulla.

Stette a lungo in ascolto, oppressa ora di sgomento per quell'enorme silenzio misterioso, di tutto il mondo. E alla fine le parve d'udire da presso un sospiro, un gran sospiro, come esalato da un'angoscia mortale. Subito corse alla cassa sotto il letto; la trasse avanti; l'aprì; ne cavò la mantellina di panno; ritornò alla porta; tese di nuovo a lungo l'orecchio, poi levò a uno a uno in fretta, silenziosamente, i puntelli, silenziosamente levò il paletto, la stanga; schiuse appena un battente, guatò attraverso lo spiraglio per terra. Batà era lì. Giaceva come una bestia morta, bocconi, tra la bava, nero, tumefatto, le braccia aperte. Il suo cane, acculato lì presso, gli faceva la guardia, sotto la luna.

Sidora venne fuori rattenendo il fiato; riaccostò pian piano la porta, fece al cane un cenno rabbioso di non muoversi di lì, e cauta, a passi di lupo, con la mantellina sotto il braccio, prese la fuga per la campagna, verso il paese, nella notte ancora alta, tutta soffusa dal chiarore della luna.

Tommaso Landolfi
La pietra lunare (1939)

Avevano ormai oltrepassate le ultime case e sboccarono sui campi aperti. Qui finalmente la luna si scoprì in tutto il suo splendore; era, quella sera, una luna remota, molto alta nel cielo col suo piccolo corteggio di chiare stelle. Giovancarlo notò che era piena o quasi. Nella vasta marea della sua luce la strada maestra, innanzi a loro, si svolgeva come una più intensa vena.

«Mi pare impossibile che quando c'è la luna noi si dorma nelle nostre case» disse la fanciulla con un leggero ansito, parlando questa volta lentamente. «Quando c'è la luna fuori della finestra chiusa succedono cose strane, e meravigliose» aggiunse come riflettendo; «cioè insomma ci sono cose che corrono navigano girano per conto loro mentre noi dormiamo. Non è strano questo? Non è strano anche che si possa dormire mentre la luna attraversa il cielo?».



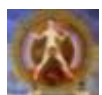
Umberto Eco
Dialoghi sui Massimi Sistemi
(*L'isola del giorno prima*, 1994)

[Padre Caspar] gli parlava pertanto delle maree e delle virtù attrattive della luna. Cercava di fargli apprezzare un evento che aveva in sé dell'incredibile: che se le maree rispondono all'appello della luna, dovrebbero esserci quando la luna c'è, e non quando essa sta dall'altra parte del nostro pianeta. E invece, flusso e riflusso continuano da ambe le parti del globo, quasi rincorrendosi di sei ore in sei ore. Roberto porgeva orecchio al discorso delle maree, e pensava alla luna – alla quale in tutte quelle notti passate aveva pensato più che alle maree.

Aveva chiesto come mai noi, della luna, vediamo sempre una e una sola faccia, e padre Caspar aveva spiegato che essa gira come una palla trattenuta per un filo da un atleta che la fa roteare, e il quale non può vedere altro che il lato che gli sta contro.

"Ma", lo aveva sfidato Roberto, "questa faccia la vedono sia gli indiani che gli spagnoli; invece sulla luna, che alcuni chiamano Volva, non accade così rispetto alla loro luna, che è poi la nostra terra. I Subvolvani, che abitano sulla faccia rivolta a noi, la vedono sempre, mentre i Privolavani, che abitano nell'altro emisfero, la ignorano. Immaginate quando si spostano da questa parte: chissà che cosa proveranno a veder splendere nella notte un cerchio quindici volte più grande della nostra luna! Si aspetteranno che gli cada addosso da un momento all'altro, come gli antichi Galli temevano sempre che gli cadesse sulla testa il cielo! Per non dire di coloro che abitano proprio al confine tra i due emisferi, e che vedono Volva sempre sul punto di sorgere all'orizzonte!"

Il gesuita aveva fatto ironie e iattanze su quella fola degli abitanti della luna, perché i corpi celesti non sono della stessa natura del nostro pianeta, e non sono quindi adatti a ospitare creature viventi, per cui era meglio lasciarli alle coorti angeliche, che si potevano muovere spiritualmente nel cristallo dei cieli.



DALLA TERRA ALLA LUNA

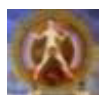
Il primo autore a porre in relazione speculare la Terra e la Luna e a immaginarne un viaggio è **Luciano di Samosata** (II sec. d.C.), nel dialogo satirico [Icaromenippo](#) (II sec. d.C.), in cui dalla Luna, dove il protagonista è giunto indossando ali di avvoltoio e di aquila, può osservare le stoltezze degli uomini e tutto quanto i filosofi dicono sul satellite.

Entrando nel cielo della Luna (dove gli appaiono gli spiriti inadempienti ai voti) **Dante** ha l'impressione di penetrare in una nube «lucida, spessa, solida e pulita,/ quasi adamante che lo sol ferisse» (*Par.* II, 32), e si stupisce che un corpo solido possa attraversarne un altro senza disgregarlo. Beatrice gli spiega che la diversa luminosità dei corpi celesti non dipende dalla loro maggiore o minore densità, ma dal diverso grado di beatitudine che si manifesta nei cieli.

In età umanistica si ritorna al tema satirico luciano con **L.B. Alberti** in una delle [Intercenali](#) (1439) e con **Ariosto** nel canto XXXIV dell'[Orlando furioso](#) (episodio ispirato a un'altra *Intercenale* di Alberti), in cui il satellite, visitato da Astolfo con la guida dell'evangelista Giovanni, conserva tutte le cose perdute sulla terra, compreso il senno, rivelando in sostanza la vanità e la pazzia degli uomini. In un apologo della [Satira III](#) le assurde e sciocche ambizioni umane si manifestano nel desiderio irrealizzabile di raggiungere la Luna.

Galileo, con le sue osservazioni al telescopio ([Sidereus Nuncius](#), 1610), ha dato alla Luna la sua dimensione propriamente fisica, facendola diventare un oggetto reale, minutamente descritto come cosa tangibile e tuttavia, come osserva **I. Calvino**, appena prende a parlare della luna egli «innalza la sua prosa a un grado di precisione ed evidenza ed insieme di rarefazione lirica prodigiose. E la lingua di Galileo fu uno dei modelli della lingua di Leopardi, gran poeta lunare...» (*Il rapporto con la luna*, 1967). «Appena la Luna compare», prosegue Calvino, «nel linguaggio di Galileo si sente una specie di rarefazione, di levitazione: ci s'innalza in un'incantata sospensione» (*Scienza e letteratura*, 1968).

Un mondo utopistico, in cui vengono messe in ridicolo le opinioni umane su tutti i grandi problemi fisici, etici e religiosi, è quello della Luna presentato da **Cyrano di Bergerac** nel romanzo *L'altro mondo o Gli stati e gli imperi sulla luna* (1657, postumo). All'ambito puramente avventuroso e fantastico è il viaggio lunare descritto da **R.E. Raspe** nelle *Avventure del barone di Münchhausen* (1785), libro divenuto popolarissimo nella traduzione (e rielaborazione) di **A. Bürger** (1786-1788).



Nelle *Operette morali* di **Leopardi**, nella fase del pessimismo cosmico, anche la Luna risulta coinvolta nel destino di sofferenza e di dolore che investe l'intero creato: senza eccezioni, infatti, «il male è cosa comune a tutti i pianeti dell'universo» ([*Dialogo della Terra e della Luna*](#) (1824).

Della concreta possibilità di un viaggio lunare, consentito dalle conoscenze tecnico-scientifiche, si comincerà a parlare con **E.A.Poe** (*L'impareggiabile avventura di un certo Hans Pfaal*, 1835, racconto satirico ma ricco di implicazioni avveniristiche) e soprattutto con **J.Verne**, autore dei romanzi *Dalla terra alla luna* (1865) e *Attorno alla luna* (1870), considerati i primi esempi di letteratura fantascientifica in senso proprio.

Nel 1957, al lancio dello Sputnik sovietico che dava inizio all'era spaziale, **S.Quasimodo** scriveva [*Alla nuova luna*](#), una sorta di preghiera laica in cui poneva a confronto la creazione divina con quella umana: testo che può essere inteso in opposte direzioni, come esaltazione delle capacità umane, quasi in sfida con Dio, o come segno di una presunzione destinata ad esiti fallimentari.

Vogliamo concludere questo percorso, con inversione della rotta dalla Luna alla Terra, ricordando il motivo della 'caduta della Luna', che il poeta latino **Lucano** (I sec. d.C.), nel VI libro della [*Farsaglia*](#), attribuisce ai malefici della maga Erittone. Vi fanno riferimento anche **Leopardi** nella visione onirica dello [*Spavento notturno*](#) (1819) e **Baudelaire** nel poemetto in prosa *Il desiderio di dipingere* (*Lo Spleen di Parigi* XXXVI, 1863, in cui si parla di una donna la cui bellezza «richiama alla mente la luna, che senza dubbio l'ha marchiata del suo terribile influsso: non la luna candida degli idilli, che somiglia a una gelida sposa, ma la luna sinistra e ubriacante, sospesa in fondo a una notte di bufera e travolta dalle nuvole in corsa. Non la luna placida e discreta che visita il sonno degli uomini puri; ma la luna strappata dal cielo vinta e ribelle, che le Stregonesse tessale costringono duramente a ballare sull'erba terrorizzata!». Il motivo è implicito anche nel racconto [*La molle Luna*](#) (1967) di **I.Calvino** (autore sempre molto sensibile al tema lunare), che sviluppa in chiave fantastica un'ipotesi scientifica.



Luciano di Samosata
Lamento della Luna (*Icaromenippo*, II sec. d.C.)

Nella mia ascesa non avevo ancora percorso uno stadio, quando la Luna con voce di donna mi dice: «Menippo, buona fortuna a te, se vorrai farmi un servizio presso Zeus!». «Parla – dissi io -: nulla mi è molesto, purché non debba trasportare qualcosa». «Reca a Zeus da parte mia – riprese lei – un non difficile messaggio e una preghiera, giacché sono stanca ormai di sentire tante enormità dai filosofi, i quali non hanno altro da fare che impicciarsi delle cose mie e vogliono sapere chi sono e quanto sono grande, e per quale ragione mi divido a metà o assumo forma di falce. Alcuni dicono che sono abitata, altri che sono sospesa sul mare a mo' di specchio, mentre di altri ciascuno mi attribuisce qualunque cosa gli passi per il capo. Da ultimo sostengono perfino che la mia stessa luce è rubata e illegittima, in quanto viene dall'alto, dal sole, e non recedono dal loro proposito di aizzarmi alla rivolta contro di lui, che è mio fratello. Non basta loro, infatti, quello che hanno detto del sole stesso, che è una massa pietrosa incandescente.

Eppure quante sono le azioni turpi e spregevoli, che io so che commettono di notte quelli che il giorno sono arcigni, duri nello sguardo, maestosi nel portamento, seguiti dagli occhi della gente? Io vedo queste cose, ma taccio, perché giudico indecoroso scoprire e illuminare quei notturni intrattenimenti e la vita di ciascuno dietro la scena e, se scorgo qualcuno di loro che è con l'amante o ruba oppure osa altro, che è quanto si addice di più alla notte, subito mi nascondo velandomi con la mia nuvola per non mostrare al gran pubblico vecchi che disonorano la lunga barba e la virtù. Ma quelli non cessano un momento di sbranarmi coi loro discorsi e di offendermi in tutti i modi, al punto che – giuro per la Notte – spesso ho meditato di trasferirmi il più lontano possibile, per sfuggire alla loro lingua indiscreta. Ricòrdati, dunque, di riportare questo a Zeus e di aggiungere che non posso rimanere al mio posto, se non annienta i naturalisti, non chiude la bocca ai dialettici, non abbatte il Portico, non incendia l'Accademia e non mette fine alle discussioni nei Passeggi. Così, infatti, potrei starmene in pace e quelli finirebbero di misurarmi ogni giorno in lungo e in largo».

Leon Battista Alberti
La cattura della Luna (*Intercenales VII, Proemio*)

Molti fauni e satiri, divinità di poco cervello, si erano innamorati alla follia della luna e avevano preso a corteggiarla. Perciò continuavano a scongiurarla di fermarsi un momento, di essere generosa con loro e di lasciarsi avvicinare e guardare. Ma la luna, errabonda e capricciosa, si divertiva a prendere in giro i suoi innamorati in mille modi e a volte si faceva vedere per breve tempo, come da uno spioncino. Gli innamorati, allora, capirono di non essere stati presi sul serio e decisero di conseguire con la violenza e con l'inganno, prendendo un'iniziativa comune, ciò che nessuno di loro era riuscito ad ottenere con le buone. Perciò, dopo aver scorto un bosco da dove la luna sembrava sorgere e innalzarsi a poco a poco nell'aria, si precipitarono là tutti quanti. Lavorando alacrementemente, munirono quel luogo tutt'attorno di reti di ogni tipo e di una quantità enorme di trappole. Ultimati così i preparativi, tornarono a casa loro, pensando che di lì a poco, l'indomani, avrebbero trovato la luna impigliata nella rete. Stanchi per la giornata faticosa, dormirono profondamente tutta la notte. La mattina dopo, all'alba, andarono tutti allegri nel bosco, ma le loro speranze furono deluse. Siccome, però, avevano trovato tutte le trappole intatte, decisero che bisognava rimandare l'impresa alla notte successiva. Ma l'indomani videro la luna che usciva dalla selva, con un aspetto allegro e come se avesse voglia di giocare, passeggiando per il cielo (come appariva loro, che la guardavano da una grande distanza) già alta sull'orizzonte. Allora aggiunsero altre reti e la notte ancora successiva fissarono i turni e subito dopo il tramonto si distribuirono per il bosco. Stabilirono che ognuno avrebbe dovuto fare ottima guardia al posto assegnato, senza lasciarsi sfuggire nulla. Pensavano che la luna non avrebbe avuto scampo con tutti quei cacciatori appostati. Mentre si davano tanto da fare, si verificò questo: sparsi com'erano per il bosco, uno di loro vide passare la luna in un punto diverso da quello che ci si aspettava. Subito ognuno cominciò a gridare nelle orecchie dell'altro: «Fermala, fermala, anche con la spada, se non puoi altrimenti»; e si sgolarono fino a perdere la voce. Le Naiadi scoppiarono a ridere.

E allora, mio caro...? Non è evidente che negli studi umanistici succede lo stesso? Infatti, per come vanno ora le cose, a quanto mi par di vedere, basta un'infarinatura di cultura classica, anche mediocrissima, perché uno s'illuda che, facendo poco o niente, diventerà ben presto un grande oratore. Poi, dopo aver capito che la faccenda non è così semplice come gli pareva, da quel fannullone che era, il nostro letterato comincia a saccheggiare le biblioteche, come se la capacità espressiva si acquistasse leggendo e basta e non, piuttosto, esercitandosi con metodo e continuità [...]

Ludovico Ariosto
Astolfo sulla Luna (*Orlando Furioso* XXXIV, 70-75)

Tutta la sfera varcano del fuoco,
ed indi vanno al regno de la luna.
Veggon per la più parte esser quel loco
come un acciar che non ha macchia alcuna;
e lo trovano uguale, o minor poco
di ciò ch'in questo globo si raguna,
in questo ultimo globo de la terra,
mettendo il mar che la circonda e serra.

Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia:
che quel paese appresso era sì grande,
il quale a un picciol tondo rassimiglia
a noi che lo miriam da queste bande;
e ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,
s'indi la terra e 'l mar ch'intorno spande,
discerner vuol; che non avendo luce,
l'imagin lor poco alta si conduce.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
sono là su, che non son qui tra noi;
altri piani, altre valli, altre montagne,
c'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
con case de le quai mai le più magne
non vide il paladin prima né poi:
e vi sono ample e solitarie selve,
ove le ninfe ognor cacciano belve.

Non stette il duca a ricercar il tutto;
che là non era ascenso a quello effetto.
Da l'apostolo santo fu condotto
in un vallon fra due montagne istretto,
ove mirabilmente era ridotto
ciò che si perde o per nostro diffetto,
o per colpa di tempo o di Fortuna:
ciò che si perde qui, là si raguna.

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
in che la ruota instabile lavora;
ma di quel ch'in poter di tor, di darlo
non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che, come tarlo,
il tempo al lungo andar qua giù divora:
là su infiniti prieghi e voti stanno,
che da noi peccatori a Dio si fanno.

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
l'inutil tempo che si perde a giuoco,
e l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
vani disegni che non han mai loco,
i vani desideri sono tanti,
che la più parte ingombran di quel loco:
ciò che in somma qua giù perdesti mai,
là su salendo ritrovar potrai.

Ludovico Ariosto
Apologo della Luna (*Satire III*)

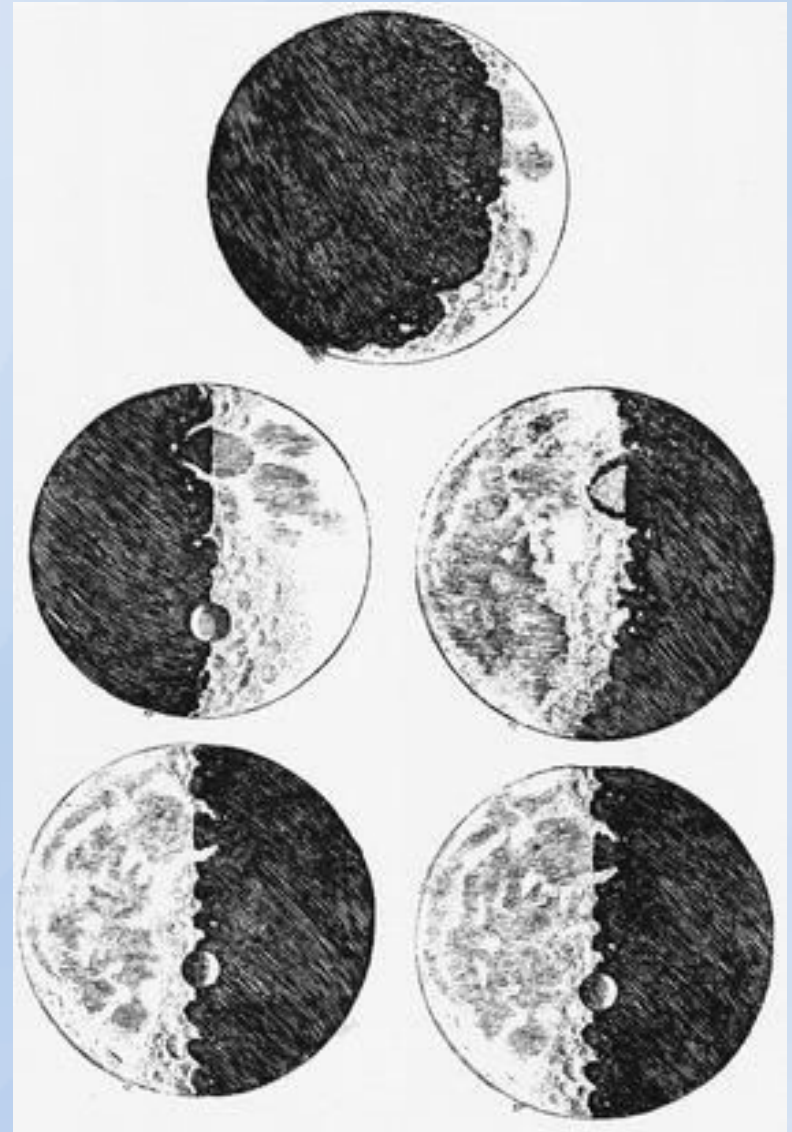
Nel tempo ch'era nuovo il mondo ancora
e che inesperta era la gente prima
e non eran l'astuzie che sono ora,
a piè d'un alto monte, la cui cima
parea toccassi il cielo, un popol, quale
non so mostrar, vivea ne la val ima;
che più volte osservando la inequale
luna, or con corna or senza, or piena or scema,
girar il cielo al corso naturale;
e credendo poter da la suprema
parte del monte giungervi, e vederla
come si accresca e come in sé si prema;
chi con canestro e chi con sacco per la
montagna cominciar correr in su,
ingordi tutti a gara di volerla.
Vedendo poi non esser giunti più
vicini a lei, cadeano a terra lassi,
bramando in van d'esser rimasi giù.
Quei ch'alti li vedean dai poggi bassi,
credendo che toccassero la luna,
dietro venian con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di Fortuna,
ne la cui cima il volgo ignaro pensa
ch'ogni quïete sia, né ve n'è alcuna.



Galileo Galilei
Descrizione della Luna (*Sidereus Nuncius*, 1610)

Bellissima cosa e mirabilmente piacevole, vedere il corpo della Luna, lontano da noi quasi sessanta raggi terrestri, così da vicino come distasse solo due di queste dimensioni; così che si mostrano il diametro stesso della Luna quasi trenta volte, la sua superficie quasi novecento, il volume quasi ventisette volte maggiori che quando si guardano a occhio nudo: e quindi con la certezza della sensata esperienza chiunque può comprendere che la Luna non è ricoperta da una superficie liscia e levigata, ma scabra e ineguale, e, proprio come la faccia della Terra, piena di grandi sporgenze, profonde cavità e anfratti [...]

Questa superficie lunare, là dove è variata da macchie, come occhi cerulei d'una coda di pavone, appare simile a quei vasetti di vetro che, posti ancora incandescenti in acqua fredda, acquistano superficie screpolata e ineguale, onde son detti dal volgo bicchieri di ghiaccio. Invero le grandi macchie della Luna non si vedono così rotte e ricche di avvallamenti e sporgenze, ma più uguali e uniformi; infatti spuntano solo qua e là piccole zone più luminose, cosicché se qualcuno volesse riesumare l'antica opinione dei pitagorici, cioè che la Luna sia quasi una seconda Terra, la parte di essa più luminosa rappresenterebbe meglio la superficie solida, la più scura quella acqua; e non mai ebbi dubbio che, guardato da lontano, il globo terrestre illuminato dal Sole, la superficie terrea si presenterebbe più chiara, più scura la parte acqua [...].



Disegni della superficie lunare realizzati da Galileo per il *Sidereus Nuncius*.

Giacomo Leopardi
Dialogo della Terra e della Luna (*Operette morali*, 1824)

TERRA Cara Luna, io so che tu puoi parlare e rispondere; per essere una persona; secondo che ho inteso molte volte da' poeti: oltre che i nostri fanciulli dicono che tu veramente hai bocca, naso e occhi, come ognuno di loro; e che lo veggono essi cogli occhi propri; che in quell'età ragionevolmente debbono essere acutissimi. Quanto a me, non dubito che tu non sappi che io sono né più né meno una persona; tanto che, quando era più giovane, feci molti figliuoli: sicché non ti maraviglierai di sentirmi parlare. Dunque, Luna mia bella, con tutto che io ti sono stata vicina per tanti secoli, che non mi ricordo il numero, io non ti ho fatto mai parola insino adesso, perché le faccende mi hanno tenuta occupata in modo, che non mi avanzava tempo da chiacchierare. Ma oggi che i miei negozi sono ridotti a poca cosa, anzi posso dire che vanno co' loro piedi; io non so che mi fare, e scoppio di noia: però fo conto, in avvenire, di favellarti spesso, e darmi molto pensiero dei fatti tuoi; quando non abbia a essere con tua molestia.

LUNA Non dubitare di cotesto. Così la fortuna mi salvi da ogni altro incomodo, come io sono sicura che tu non me ne darai. Se ti pare di favellarmi, favellami a tuo piacere; che quantunque amica del silenzio, come credo che tu sappi, io t'ascolterò e ti risponderò volentieri, per farti servizio.

TERRA Senti tu questo suono piacevolissimo che fanno i corpi celesti coi loro moti?

LUNA A dirti il vero, io non sento nulla.

TERRA Né pur io sento nulla, fuorché lo strepito del vento che va da' miei poli all'equatore, e dall'equatore ai poli, e non mostra saper niente di musica. Ma Pitagora dice che le sfere celesti fanno un certo suono così dolce ch'è una meraviglia; e che anche tu vi hai la tua parte, e sei l'ottava corda di questa lira universale: ma che io sono assordata dal suono stesso, e però non l'odo.

LUNA Anch'io senza fallo sono assordata; e, come ho detto, non l'odo: e non so di essere una corda [...]

Salvatore Quasimodo
Alla nuova luna (*La terra impareggiabile*, 1955-58)

In principio Dio creò il cielo
e la terra, poi nel suo giorno
esatto mise i luminari in cielo
e al settimo giorno si riposò
Dopo miliardi di anni l'uomo,
fatto a sua immagine e somiglianza,
senza mai riposare, con la sua
intelligenza laica,
senza timore, nel cielo sereno
d'una notte d'ottobre,
mise altri luminari uguali
a quelli che giravano
dalla creazione del mondo. Amen.



Marco Anneo Lucano
La caduta della Luna (*Farsaglia* VI, 499-506)

Le streghe per prime trascinarono giù dal cielo vorticoso le stelle, e la luna serena, stretta da ogni parte dalla sinistra forza malefica dei loro incantesimi, impallidì e bruciò di nere fiamme, simili a quelle che ardono sulla terra, come se il nostro pianeta le impedisse di scorgere la luce del sole, ponendo la propria ombra fra sé e l'astro: la luna, dunque, tirata giù da un incantesimo, deve subire travagli così grandi, finché, fattasi ancora più vicina alla terra, non si adagia sull'erba, su cui riversa la propria schiuma.



J. H. Mortimer, *Erittone* (XVIII sec.)

Giacomo Leopardi
Lo spavento notturno (1819)

ALCETA

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno
di questa notte, che mi torna a mente
in riveder la luna. Io me ne stava
a la finestra che risponde al prato,
guardando in alto: ed ecco a l'improvviso
distaccasi la luna; e mi pareva
che quanto nel cader s'approssimava,
tanto crescesse al guardo; infin che venne
a dar di colpo in mezzo al prato; ed era
grande quanto una secchia, e di scintille
vomitava una nebbia, che stridea
sì forte come quando un carbon vivo
ne l'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
la luna, come ho detto, in mezzo al prato
si spegneva, annerando, a poco a poco;
e ne fumavan l'erbe intorno intorno.
Allor mirando in ciel, vidi rimaso
come un barlume, o un'orma, anzi una nicchia,
ond'ella fosse svelta: in guisa ch'io
n'agghiacciava; e ancor non m'assicuro.

MELISSO

E ben hai che temer, che agevol cosa
fora cader la luna in sul tuo campo.

ALCETA

Chi sa? non veggiam noi spesso di state
cader le stelle?

MELISSO

Egli ci ha pure tante stelle,
che picciol danno è cader l'una o l'altra
di loro, e mille rimaner. Ma sola
ha questa luna in ciel, che da nessuno
cader fu vista mai se non in sogno.

Italo Calvino
La molle Luna (*Ti con zero*, 1967)

Secondo i calcoli di H. Gerstenkorn, sviluppati da H. Alfven, i continenti terrestri non sarebbero che frammenti della Luna caduti sul nostro pianeta. La Luna in origine sarebbe stata anch'essa un pianeta gravitante attorno al Sole, fino al momento in cui la vicinanza della Terra non la fece deragliare dalla sua orbita. Catturata dalla gravitazione terrestre, la Luna s'accostò sempre di più, stringendo la sua orbita attorno a noi. A un certo momento la reciproca attrazione prese a deformare la superficie dei due corpi celesti, sollevando onde altissime da cui si staccavano frammenti che vorticavano nello spazio tra Terra e Luna, soprattutto frammenti di materia lunare che finivano per cadere sulla terra. In seguito, per influsso delle nostre maree, la Luna fu spinta a riallontanarsi, fino a raggiungere la sua orbita attuale. Ma una parte della massa lunare, forse la metà, era rimasta sulla Terra, formando i continenti.

S'avvicinava, - ricordò *Qfwfq*, - me ne accorsi mentre rincasavo, alzando gli occhi tra le mura di vetro e acciaio, e la vidi, non più una luce come tante ne brillano la sera: quelle che s'accendono sulla Terra quando a una data ora alla centrale abbassano una leva, e quelle del cielo, più lontane ma non dissimili, o che comunque non stonano con lo stile di tutto il resto, - parlo al presente, ma mi riferisco sempre a quei tempi remoti, - la vidi che si staccava da tutte le altre luci celesti e stradali, e acquistava rilievo sulla mappa concava del buio, occupando non più un punto, magari anche grosso, tipo Marte e Venere, come una sforacchiatura da cui la luce s'irradia, ma una vera e propria porzione di spazio, e prendeva forma, una forma non ben definibile perché gli occhi non s'erano ancora abituati a definirla ma anche perché i contorni non erano abbastanza precisi per delimitare una figura regolare, insomma vidi che diventava una cosa. E mi fece senso. Perché era una cosa che per quanto non si capisse di cosa fosse fatta, o forse proprio perché non si capiva, appariva diversa da tutte le cose della nostra vita, le nostre buone cose di plastica, di nylon, di acciaio cromato, di ducotone, di resine sintetiche, di plexiglas, di alluminio, di vinavil, di fòrmica, di zinco, di asfalto, di amianto, di cemento, le vecchie cose tra le quali eravamo nati e cresciuti. Era qualcosa d'incompatibile, d'estraneo. La vedevo avvicinarsi [...] e dilatarsi imponendo su questo nostro paesaggio familiare non solo la sua luce d'un colore sconveniente, ma il suo volume, il suo peso, la sua incongrua sostanza. E allora, per tutta la faccia della Terra – superfici di lamiera, armature di ferro, pavimenti di gomma, cupole di cristallo –, per tutto quel che di noi era esposto verso l'esterno, sentii passare un brivido [...]

Caspar David Friedrich (Greifswald 1774 - Dresda 1840)

